di una donna, Cora Slocomb di Brazzà, che profuse le sue energie di fresca sposa ad attivare un'arte inconsueta per il Friuli. Nata negli Stati Uniti, respirò l'aria della grande cultura europea studiando all'Accademia di Monaco. Andò sposa al conte Detalmo di Brazzà che se la portò a vivere a Fagagna. Attiva e vivace, d'intraprendenza tutta americana, pose mano a molteplici attività. La creazione delle scuole cooperative di Brazzà e Fagagna fu il suo vanto maggiore.

Vigeva nelle comunità di lavoro una puntigliosa serietà e una severa impostazione morale, dettata dalla profonda religiosità di Cora. Le sette regole d'armonia, che figurano nel regolamento, eran un distillato di rigore puritano e di serena apertura alla vita. Eccone una di sapore francescano: « Tratta tutti gli uccelli e le bestie, e tutte le esistenze del mondo animale e vegetale, con giustizia e gentilezza. Non distruggere, eccetto che per propria preservazione e per protezione dei deboli . . . ».

F. P.

EUGENIO TRANCHINI, FIORELLA FOTI, *Le antiche fabbriche di armi bianche a Ceneda e a Serravalle*, Tipografia Editrice Trevigiana, Treviso, 1983, 130 pagine con illustrazioni.

Com'è noto, armi bianche per eccellenza, son la spada ed il pugnale, ma sin tanto che non si diffusero le armature «a piastra intera» (sostituendo i *giachi* di maglia e di cuoio) ebbero parecchia importanza anche gli strumenti « da botta ».

Accanto ad essi van poste le armi da getto, come l'arco e la balestra, man mano sostituite da quelle da fuoco (dagli scoppietti alle bombarde), che rivoluzionarono nel XV secolo l'assetto difensivo e le impostazioni tattiche praticati sin'allora.

Per quanto concerne la nostra Penisola, la produzione d'armi s'accentrò nei territori del Ducato di Milano e nell'entroterra della Serenissima « ricco — come scrivono Boccia e Coelho in un testo ormai classico — di ferriere e di forni, con i molini ad acqua che consentivan di muover mantici, magli e mole ».

L'armaiolo non è un semplice artigiano arroccato nel chiuso della propria bottega; spesso è un geniale e spregiudicato appaltatore (si pensi alle grandi dinastie d'armaioli lombardi che imperversan tuttora sul mercato con prodotti d'ineguagliata qualità). Egli distribuisce le commesse tra le varie officine della propria « fraglia », cui aderiscono ferraioli, spadai, corazzai (ma per gli elmi e gli spallacci v'erano appositi specialisti), molatori, incisori, guainai.

Certi splendidi esempi d'armi italiane, dal XIV al XVIII secolo — per i nostri artigiani un periodo di incontestato monopolio sul mercato europeo — son frutto dell'apporto composito di piú artefici raccolti sotto l'egida di quel sindacato corporativo (privo di intemperanze eversive, tutto casa, chiesa e bottega) che fu la « compagnia » tardomedievale.

Armaioli s'ebbero nel Maniaghese e da lí derivò quella splendida picca dal limpido *design* che è la « furlanella ». Solidi insediamenti son poi documentati soprattutto a Ceneda e a Serravalle ove — secondo il citatissimo Sanudo — « si fa bone et perfecte melle (lame di spade . . . » (1483).

Ad essi Eugenio Tranchini e Fiorella Foti dedicano 'sto piacevolissimo volumetto, nel quale di scorcio compaiono anche alcuni « spaderi » oriundi da Sacile: spicca fra costoro quel Nicolò che disertò il proprio maglio sul Livenza per trasferirsi appunto a Serravalle. E fu proprio a lui che la Repubblica Veneta affidò nel 1539 un'importante commessa di spadoni « a doi man » (da impugnare con entrambe le mani).

Ne abbiamo una suggestiva carrellata fra schiavone, strisce, spade da stocco, scimitarre, « lame curte e candiotte », con cui si equipaggiavano i fanti da mar. Fra i clienti delle botteghe cenedesi, parecchi indigeni e non pochi « foresti »: fra quest'ultimi un nome illustre, il duca di Parma Ottavio Farnese, che a Ceneda arricchí la propria armeria con seicento lame alla spagnola, duecento spade larghe da cavallo, cinquanta stocchi ed altrettante scimitarre.

A. C.

ALESSANDRO GUAITOLI, *Comunità rurale e territorio*, Cooperativa Editoriale « Il Campo » Udine, 1983, pagine 92 con illustrazioni.

L'operetta, come tutte quelle incubate in un clima largamente condizionato dall'ideologia, non si sottrae a certe asperità: e ciò avviene a tutto scapito della freschezza espositiva e della lettura. La riscattano peraltro talune felici intuizioni ed un singolare corredo iconografico.

L'Autore ha infatti attinto ad un fascio di mappe degli inizi del '600, tratte dai « catastici » dei Provveditori sopra i beni